COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5ª)
DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 5)

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 APRILE 1998

*[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3), ai sensi dell'articolo 118-*bis, *comma 3, del regolamento della Camera]*

AUDIZIONE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA, ANTONIO FAZIO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **BRUNO SOLAROLI**

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
PROGRAMMAZIONE ECONOMICA (5ª) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 5)

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 22 APRILE 1998

*[Attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001 (doc. LVII, n. 3), ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera]*

AUDIZIONE DEL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA, ANTONIO FAZIO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **BRUNO SOLAROLI**

INDICE

PAG.

Audizione del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio:

Solaroli Bruno, *Presidente* 151, 160, 166, 170, 171, 172
Armani Pietro (gruppo alleanza nazionale) 161, 169
Bono Nicola (gruppo alleanza nazionale) 166, 167, 169
Cherchi Salvatore (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo) 161
Coviello Romualdo, *Presidente della 5ª Commissione del Senato* 156, 172
Delfino Teresio (gruppo per l'UDR-CDU/CDR) 164
Fazio Antonio, *Governatore della Banca d'Italia* 151, 156, 161, 163, 167, 169, 170, 171, 172
Ferrante Giovanni (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo) 169, 170
Giorgetti Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) 160
Pagliarini Giancarlo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) 165, 166
Pagliuca Nicola (gruppo forza Italia) 162
Valensise Raffaele (gruppo alleanza nazionale) 161
Villetti Roberto (gruppo misto-socialisti italiani) 162
Viviani Luigi (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo) 167

La seduta comincia alle 13.15.

Audizione del governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 1999-2001, l'audizione del governatore della Banca d'Italia, dottor Antonio Fazio.

Poiché l'interesse per la relazione del governatore della Banca d'Italia sarà elevato, immagino che numerose saranno anche le richieste d'intervento per domande ed osservazioni; purtroppo però i tempi a nostra disposizione sono ristretti. Il dottor Fazio sarà comunque perfettamente in grado di affrontare questa situazione!

Detto questo, ringrazio il governatore per aver corrisposto al nostro invito e gli do subito la parola.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Ringrazio anch'io i presidenti Solaroli e Coviello per l'invito rivoltomi (che io stesso ho purtroppo dovuto chiedere di rinviare di 48 ore per impegni all'estero). Ho con me una relazione (è stata distribuita) che seguirò fedelmente, alla quale sono allegate tabelle e grafici che illustrano le mie affermazioni.

Vorrei iniziare con una premessa: le politiche di bilancio, monetaria e dei redditi avviate sul finire del 1992 e proseguite con determinazione negli ultimi anni hanno fatto convergere le condizioni della nostra economia verso quelle prevalenti nei paesi con tradizione di più consolidata stabilità.

Il documento di programmazione economico-finanziaria costituirà la base per la definizione del programma di stabilità da presentare al Consiglio e alla Commissione dell'Unione europea. Il documento deve essere valutato in relazione alla capacità di tracciare, nel nuovo contesto, linee di indirizzo e interventi idonei a coniugare il rilancio dell'attività produttiva con il completamento del riequilibrio dei conti pubblici e l'abbattimento del peso del debito in un arco di tempo appropriato. Sul punto ritornerò con maggiori dettagli in seguito.

Il rafforzamento della crescita dell'economia e dell'occupazione richiede un elevato grado di competitività da acquisire e conservare attraverso un contenimento dei costi, un recupero di flessibilità, un aumento di produttività. In tali condizioni il riequilibrio del bilancio e il ridimensionamento del debito pubblico non contrastano, anzi favoriscono, il rafforzamento dell'attività produttiva e della crescita. Tengo molto a questa affermazione, e cioè che nell'appropriato contesto la riduzione del debito pubblico, la riduzione del disavanzo, il risanamento dei conti pubblici sono coadiuvanti la crescita e non contrastano con essa.

Progressi importanti nella riduzione dell'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche sono stati compiuti indubbiamente nello scorso anno. L'indebita-

mento netto è passato, dal 6,7 per cento del prodotto interno nel 1996, al 2,7. È proseguito il ridimensionamento del peso del debito pubblico sull'economia avviato nel 1995.

I risultati in materia di disavanzo sono più favorevoli di quelli programmati in relazione a tre ordini di fattori: una crescita dell'attività produttiva maggiore di quella a suo tempo prevista (sul tema del rapporto tra crescita e risanamento tornerò più volte nel corso del mio intervento); in parte a causa di fattori internazionali, una discesa dei tassi di interesse più rapida di quella ipotizzata (e fin da due anni fa ho sostenuto che la discesa dei tassi di interesse sarebbe stata probabilmente più rapida); la revisione delle aliquote dell'IVA, decisa nell'ambito della manovra per il 1998 con decorrenza dal 1° ottobre 1997. Questi tre fattori hanno tutti contribuito al raggiungimento di risultati migliori del previsto.

L'azione correttiva dell'andamento tendenziale (cioè quello che si sarebbe avuto prima degli interventi) del saldo primario, includendo nel calcolo la manovra aggiuntiva decisa alla fine del marzo 1997, può valutarsi nell'ordine di 3 punti percentuali del prodotto interno (esclusi quindi gli interessi).

L'avanzo primario, cioè al netto degli interessi, è passato dal 4,1 al 6,8 per cento del prodotto interno (quindi è aumentato di 2,7 punti; e una correzione di 3 punti sul tendenziale ha dato un miglioramento di 2,7 punti rispetto alla percentuale dell'anno precedente). Il calo della spesa per interessi è stato pari a 1,3 punti percentuali del prodotto. Nel complesso, un miglioramento di 2,7 punti percentuali sommato a 1,3 punti dei tassi di interesse dà come risultato 4 punti percentuali, che sono esattamente il passaggio dal 6,7 per cento al 2, 7 per cento sempre rispetto al prodotto interno lordo.

Il miglioramento del 2,7 per cento del saldo primario è da attribuire per 2,4 punti percentuali all'aumento delle entrate e per 0,3 punti percentuali alla riduzione delle spese. In relazione alla forte espansione delle prestazioni sociali, i pagamenti correnti al netto degli interessi hanno accresciuto la loro incidenza sul prodotto interno di 0,2 punti percentuali. Le erogazioni in conto capitale sono invece diminuite di 0,5 punti percentuali, principalmente per effetto del venir meno delle operazioni in titoli dirette al rimborso dei crediti di imposta. Se vi ricordate, su questo punto delle spese correnti ho insistito sempre molto e in effetti l'aumento che si è verificato e che doveva essere inferiore alla crescita del PIL a prezzi correnti di fatto è stato leggermente superiore, tanto da aumentare lievemente l'incidenza.

La riduzione del disavanzo – e vi è stata un'aspra polemica sulle misure di natura temporanea fatte anche da altri paesi – dovuta appunto a misure di natura temporanea è valutabile per l'Italia in circa 1 punto percentuale (del 2,7, circa 1 punto percentuale riguarda misure di natura temporanea, come ad esempio l'Eurotassa).

Al contenimento dei pagamenti hanno contribuito le norme dirette a controllare i flussi di cassa delle amministrazioni statali e degli enti decentrati. Per questi ultimi, da un lato l'esecuzione dei pagamenti di bilancio è stata subordinata all'utilizzo delle giacenze presso la tesoreria dello Stato, dall'altro si sono poste limitazioni ai prelievi.

All'azione sui flussi di cassa ha fatto riscontro l'espansione dei residui passivi. Per limitarne l'impatto sugli anni successivi sono stati presi provvedimenti diretti a ridurne l'ammontare e limitarne la trasferibilità da un esercizio all'altro. Occorre rafforzare tale azione e intervenire sui meccanismi di formazione della spesa.

Nel settembre dello scorso anno, al fine di consolidare i risultati che si andavano delineando per l'anno 1997, si stabiliva che l'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche per il 1998 fosse contenuto entro il 2,8 per cento del prodotto interno (in quel momento non si immaginava che si sarebbe raggiunto il 2,7 per cento, ma si pensava al 2,9-3 per cento). L'avanzo primario veniva fissato nel 5,6 per cento del prodotto interno, a

fronte di un 5,8 indicato nel precedente documento di programmazione economico-finanziaria, un punto in meno rispetto al livello allora previsto per il 1997 (si prevedeva il 6,6 per cento, ma in effetti poi è stato il 6,8 perché si è passati dal 2,9-3 per cento al 2,7). Il minor avanzo era da porre in relazione soprattutto ad un calo dell'incidenza delle entrate sul prodotto interno, pari allo 0,8 per cento (si era quindi dal lato virtuoso della riduzione delle imposte).

In quella occasione veniva poi definita una manovra correttiva dell'ordine di 25 mila miliardi; nella composizione della manovra – che ho commentato anche con voi – si tendeva a privilegiare i tagli di spesa. Nel corso dell'approvazione parlamentare l'ammontare delle correzioni non subiva variazioni di rilievo, ma la sua composizione veniva tuttavia modificata: gli aumenti di entrata venivano elevati da 11 mila a 13 mila miliardi; i risparmi di spesa venivano ridotti da 14 mila a 12 mila miliardi.

Abbiamo discusso varie volte e a lungo delle correzioni apportate alle prestazioni sociali nei vari documenti di programmazione economico-finanziaria; la correzione ora apportata alle prestazioni sociali è pari a circa la metà di quella originariamente programmata (nei primi calcoli la cifra era tra i 9 mila e i 9.500, poi ridotta a 5 mila e successivamente a circa 4 mila). I minori tagli hanno trovato compensazione nell'inasprimento di alcune aliquote contributive e in altri provvedimenti.

Con la relazione di cassa presentata al Parlamento lo scorso mese di marzo, gli obiettivi per il 1998 venivano ridefiniti per tener conto dei migliori risultati raggiunti nel 1997.

La flessione dei tassi, in particolare, consentiva di rivedere la stima degli oneri per interessi. L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche era fissato nel 2,6 per cento del prodotto interno, ma veniva ulteriormente ridotto l'obiettivo per l'avanzo primario, che ora è stato portato al 5,5 per cento.

Rispetto al 1997, l'avanzo primario dovrebbe dunque registrare in rapporto al prodotto una riduzione di 1,3 punti percentuali. Tale riduzione è da attribuire pressoché integralmente al calo del rapporto tra entrate e prodotto interno, che riflette il venir meno o la flessione del gettito delle misure di natura transitoria introdotto nel 1997 (l'addizionale IRPEF per l'Europa, l'Eurotassa appunto, gli anticipi delle imposte sul trattamento di fine rapporto e di quelle dovute dai concessionari).

Nei primi quattro mesi dell'anno il fabbisogno del settore statale (sulla base delle previsioni che fornisce il Tesoro, perché ovviamente ancora non abbiamo il consuntivo) dovrebbe ammontare a 49 mila miliardi, contro i 42 mila circa dello stesso periodo dell'anno precedente (vi sono quindi 7 mila miliardi in più). Attenzione: l'eccedenza riflette essenzialmente la soppressione dei contributi sanitari, che dovrebbero essere compresi nell'IRAP, il cui versamento è spostato nel tempo.

Il rispetto del limite posto al disavanzo annuo per il 1998 rimane subordinato alla tenuta delle norme che assicurano il controllo dei flussi di cassa delle amministrazioni centrali e periferiche; dipenderà dai comportamenti di spesa degli amministratori. Sulla base degli elementi disponibili non si profilano al momento rischi di sconfinamento del disavanzo dai limiti stabiliti (vi è l'ipotesi che il venir meno dei contributi sanitari venga poi recuperato attraverso l'IRAP).

E vengo ora agli obiettivi per i conti pubblici per gli anni 1999, 2000 e 2001. Il documento di programmazione delinea una strategia diretta a rispettare gli impegni assunti con il patto di stabilità e crescita e a imprimere un'accelerazione al processo di ridimensionamento del debito pubblico, in un contesto di sviluppo dell'economia. Questi sono gli obiettivi dichiarati del DPEF.

Sospinto da una ripresa dell'attività di investimento, il prodotto interno dovrebbe crescere, secondo le valutazioni del documento di programmazione, in termini reali del 2,7 per cento nel 1999 e del 2,9 nel 2000 e nel 2001. Per l'occupazione

viene indicato un aumento dello 0,7 per cento nel 1999, dello 0,9 nel 2000 e dell'1 per cento nel 2001. L'inflazione – sempre secondo il documento – dovrebbe scendere rispetto ai livelli ipotizzati per l'anno in corso, collocandosi stabilmente sull'1,5 per cento.

L'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche dovrebbe ridursi dal 2,6 per cento del PIL previsto per l'anno in corso rispettivamente al 2,0, all'1,5 e all'1 per cento negli anni 1999, 2000 e 2001. Il peso del debito pubblico dovrebbe continuare a ridursi ad un ritmo di vari punti percentuali all'anno, fino a situarsi nel 2001 al 107 per cento del prodotto interno (rispetto al 121 per cento previsto alla fine dell'anno scorso e del 118,2 per la fine di quest'anno).

I valori del disavanzo contenuti nel documento di programmazione economico-finanziaria sono leggermente inferiori; in qualche misura gli obiettivi sono meno ambiziosi di quelli indicati lo scorso anno (ho già notato questo per l'avanzo primario) tenuto conto della previsione di andamento dei tassi e della spesa per interessi significativamente più favorevole. Intendo dire che rispetto ad un andamento più favorevole della spesa per interessi sulla base degli andamenti di mercato previsti è stato ridotto l'avanzo primario; quindi, in un certo senso, gli obiettivi sono divenuti meno ambiziosi. Se si fosse mantenuto quell'avanzo primario, l'avanzo complessivo sarebbe stato di 0,2-0,3 punti percentuali più basso e quindi la convergenza sarebbe stata più rapida.

L'avanzo primario, che è la variabile direttamente controllata dalla politica di bilancio, nel triennio 1999-2001 viene mantenuto costante in rapporto al prodotto interno sul 5,5 per cento previsto per il 1998; rispetto al valore indicato nel DPEF dello scorso anno, esso si riduce di 0,3 punti percentuali nel 1998 (se poi andiamo a vedere il documento di programmazione dello scorso anno per il 1999 e il 2000 l'avanzo primario era addirittura crescente: rispettivamente 6 per cento e 6,1 per cento).

La spesa per interessi, che lo scorso anno era stata stimata pari all'8,6 per cento del prodotto interno nel 1998, all'8,4 nel 1999 e al 7,9 nel 2000, viene ora valutata rispettivamente nell'8, nel 7,5 e nel 7 per cento (ecco qui l'andamento più favorevole); nel 2001, la sua incidenza, sulla base dei dati e delle proiezioni contenute nel DPEF, dovrebbe scendere ulteriormente, collocandosi sul 6,5 per cento del prodotto interno. È il famoso circolo virtuoso: se un paese riesce ad ottenere condizioni che permettono l'abbassamento dei tassi questo contribuisce ad un andamento più favorevole; del resto, l'alto debito esaspera il peggioramento dell'andamento nella fase di inflazione, perché oltre agli alti conti si aggiunge in maniera repentina l'innalzamento dei tassi.

Le nuove valutazioni del DPEF sono basate sull'ipotesi che i tassi di interessi lordi sui BOT annuali nel triennio 1999-2001 rimangano costanti sul 4,5 per cento, che è un valore leggermente inferiore rispetto a quello delle ultime aste. Le stime per il 1998 possono risentire solo limitatamente di eventuali andamenti dei tassi difformi da quelli ipotizzati (peraltro, si tratta di andamenti difformi per il momento non prevedibili). Negli anni successivi l'incidenza può essere più elevata: le stime per la spesa per interessi sono quelle più soggette ad aggiustamenti (dipendono dal mercato internazionale e potrebbero avere delle oscillazioni). Questo è il problema dei paesi ad alto debito e cioè la forte dipendenza dei propri conti pubblici, del proprio disavanzo dalla situazione dei tassi della finanza internazionale.

Fra il 1998 e il 2001 il peso sul prodotto interno sia delle entrate sia delle uscite primarie dovrebbe ridursi di un punto percentuale. Distinguendo, all'interno della spesa primaria complessiva, tra la parte corrente e quella in conto capitale, si rilevano una diminuzione di 1,5 punti percentuali per la prima e un aumento di 0,6 punti percentuali per la seconda. È un punto forte per la spesa in conto capitale questo dello 0,6 per cento;

è poi previsto un aumento della spesa per investimenti molto più rapido del PIL, tale da passare dal 3,5 al 4,1 per cento.

Per il 2000 l'incidenza sul prodotto della spesa corrente al netto degli interessi viene attualmente programmata nel 37,4 per cento; nel precedente documento di programmazione era indicata nel 36,8 (è quella differenza che si ritrova nel saldo primario).

È stata rafforzata l'azione di rilancio delle spese in conto capitale: tali spese crescerebbero ad un ritmo assai superiore rispetto a quello del prodotto interno, passando fra il 1998 e il 2001 dal 3,5 al 4,1 per cento. Attenzione: l'aumento dal 3,5 al 4,1 per cento è molto forte, pari circa al 20 per cento nel triennio.

La riduzione del peso delle entrate sul prodotto interno è lievemente inferiore rispetto a quella ipotizzata lo scorso anno: nel 2000 questo peso dovrebbe ragguagliarsi al 46,8 per cento.

La diminuzione dell'incidenza delle entrate dovrebbe concentrarsi nel 1999, anno in cui si dovrebbe procedere al rimborso del 60 per cento della cosiddetta eurotassa.

La correzione del saldo primario rispetto all'andamento tendenziale per conseguire i risultati indicati si ragguaglia a 19.500 miliardi nel triennio. Ora esamino la correzione rispetto agli andamenti tendenziali che si avrebbero in assenza di qualsiasi intervento. L'azione è concentrata nel 1999 quando dovrebbe risultare pari a 13.500 miliardi, di cui 9.500 attinenti ai tagli di spesa e 4.000 a maggiori entrate; ad essa si aggiungerebbero altri 2 mila miliardi l'anno nei due successivi anni, per un totale di 23.500 miliardi nel triennio.

Verranno ridotti i trasferimenti alle aziende di servizio pubblico, in relazione alla ridefinizione dei rispettivi piani di impresa; agli enti decentrati sarà chiesto di contribuire al contenimento dell'indebitamento netto programmato per il complesso delle amministrazioni. Verrà rafforzata l'autonomia impositiva di tali enti; ad essi potranno nel contempo essere attribuite quote dei principali tributi. Proseguirà l'azione diretta a contenere la spesa per l'acquisto di beni e servizi di tutte le amministrazioni. Verranno riconsiderati i criteri di accesso alle prestazioni sociali.

Sono previsti interventi specifici diretti al rilancio dell'attività produttiva e alla riduzione del divario tra il nord e il sud del paese. Essi ammontano a 26.600 miliardi nel triennio: 5.500 nel 1999, 9.500 nel 2000 e 11.600 nel 2001. Gran parte di queste risorse viene destinata a politiche dirette a sostenere gli investimenti: 15.600 miliardi nel complesso. Alle politiche settoriali vengono attribuiti i fondi per 5 mila miliardi, mille nel 1999 e 2 mila in ciascuno dei due anni successivi. Nel triennio altri 6 mila miliardi sono destinati a finanziare una riduzione della pressione tributaria.

Alla diminuzione della pressione fiscale dovrebbero accompagnarsi una riforma del sistema di riscossione dei contributi previdenziali, tesa ad armonizzare le procedure con quelle previste per le entrate tributarie, misure volte ad accelerare il recupero di crediti INPS e a combattere l'evasione. Da queste azioni dovrebbe derivare un gettito aggiuntivo di 4 mila miliardi l'anno a partire dal 1999.

Il peso del debito sul prodotto alla fine del 2001 dovrebbe ragguagliarsi al 107 per cento, a fronte del 118,2 programmato per la fine dell'anno in corso. Al suo ridimensionamento dovrebbero contribuire anche le privatizzazioni per 35 mila miliardi (queste sono le cifre contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria).

Particolare attenzione viene dedicata al completamento della riforma dell'amministrazione pubblica: in questo ambito sono prefigurati un processo di delegificazione e deregolamentazione e interventi di riqualificazione professionale del personale. L'obiettivo dichiarato è lo snellimento delle procedure, diretto soprattutto a facilitare l'attività delle imprese. Per quanto riguarda il personale, con la contrattazione integrativa verranno incentivate la produttività e la crescita profes-

sionale; sarà favorita la mobilità, in connessione con l'azione di decentramento amministrativo già avviata.

Le scelte di finanza pubblica per i prossimi anni vanno esaminate nel quadro dei vincoli posti dalla partecipazione del nostro paese all'Unione monetaria.

Il Patto di stabilità e crescita firmato ad Amsterdam nel 1997 impegna i paesi a – cito testualmente – « rispettare l'obiettivo di una situazione di bilancio a medio termine comportante un saldo vicino al pareggio o positivo » (in inglese si dice *close to balance or in surplus*) e ad « affrontare le normali fluttuazioni cicliche » con un disavanzo « entro il valore di riferimento del 3 per cento del PIL ». Pertanto, lo ripeto, il criterio è *close to balance or in surplus*: le fluttuazioni cicliche fanno peggiorare il disavanzo. Si deve restare al 3 per cento; se si supera il 3 per cento, scatta un elemento inedito ed eccezionale a livello internazionale, cioè le multe. Il trattato prevede anche che « il rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo » non « superi un valore di riferimento », che poi nel protocollo aggiuntivo – che ha lo stesso valore giuridico del trattato – viene fissato al 60 per cento del prodotto interno qualora tale rapporto superi questo limite, è necessario che esso – e cito ancora – « si stia riducendo in misura sufficiente » e « si avvicini al valore di riferimento » – cioè al 60 per cento – « con ritmo adeguato ».

Il rapporto sulla convergenza dell'Istituto monetario europeo, diffuso il 25 marzo scorso, sottolinea che per l'Italia – cito – « è necessario conseguire rapidamente avanzi complessivi di bilancio, significativi e persistenti, per ridurre con decisione il rapporto fra debito pubblico e PIL al 60 per cento entro un appropriato periodo di tempo ». Ho firmato questo rapporto insieme ai miei quattordici colleghi governatori. Con riferimento ad un altro paese ad alto debito si dice (la frase è tradotta anche in italiano, ma io la ricordo in inglese) *sizable and growing overall surplus*. *Sizable*: qui da noi è *significant*. Inoltre si dice *at least six per cent*, almeno 6 per cento di saldo primario; per noi non c'è questo limite. Questo è il testo della raccomandazione dell'Istituto monetario europeo, cioè in sostanza dei quindici governatori dei paesi dell'Unione europea.

Alla luce di questi vincoli emerge la necessità di far convergere ad un ritmo adeguato il livello del debito verso il parametro di riferimento. È chiaro che il ritmo adeguato è l'oggetto della contrattazione. I calcoli dell'IME erano stati fatti inizialmente su 5 e su 10 anni e sono stati estesi a 15. Nel testo è rimasto il periodo di 10 anni, ma *as an example*, come esempio.

L'avanzo primario in rapporto al prodotto interno deve essere mantenuto almeno al livello previsto per l'anno in corso, anche dopo il 2001. Secondo le valutazioni dell'Istituto monetario, un saldo primario del 5,5 per cento permette di conseguire un valore del 60 per cento nel 2012 (in 15 anni circa)...

ROMUALDO COVIELLO, *Presidente della 5ª Commissione del Senato*. Il 5,5 è stato fissato rispetto al tempo?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Il 5,5 è il dato italiano.

ROMUALDO COVIELLO, *Presidente della 5ª Commissione del Senato*. Sì, però in relazione al limite temporale.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Non si può abbassare, anzi la richiesta è di alzarlo; quindi io debbo dire almeno del 5,5.

Il quadro macroeconomico preso come riferimento prevede una crescita del 2,5; abbiamo insistito sul fatto che l'Italia deve avere una crescita nel medio termine del 2,5 (mentre ci era stata assegnata una crescita dell'1,7 e così è rimasta negli esercizi), che aggiunta al 2 per cento di inflazione dà un valore del 4,5 per cento, perché ciò naturalmente dipende anche dalla crescita: se la crescita è molto rapida, a parità di altre condizioni, il rapporto si abbassa più rapidamente.

Questo quadro macroeconomico del 4,5 è analogo a quello del documento di programmazione economico-finanziaria, ed è stato fatto proprio dal documento stesso.

Nello scenario delineato dall'Istituto monetario si assumono in particolare una crescita nominale del prodotto pari al 4,5 per cento l'anno ed un onere medio del debito pari al 6 per cento, che è superiore a quello attuale; ma tenete presenti le indicazioni che ho fornito sulle incertezze per quanto riguarda il debito, incertezze rispetto alle quali sono particolarmente vulnerabili i paesi con alto debito.

Saldi primari dell'ordine di grandezza sopraindicato dovrebbero condurre già dalla prima metà del prossimo decennio ad avanzi complessivi di bilancio, ai quali si potranno poi aggiungere le privatizzazioni.

Il rispetto negli anni a venire dei limiti fissati per il debito e per i disavanzi pubblici dipende in misura determinante dal raggiungimento degli obiettivi stabiliti per la crescita del prodotto e dell'occupazione, perché se si abbassa la crescita si alza anche il bilancio, ma soprattutto si abbassa il denominatore di questo rapporto. Una variazione di un punto percentuale in più o in meno rispetto alle tendenze della crescita del prodotto – sulla base dell'esperienza econometrica studiata nel passato, che è abbastanza estendibile a quella di altri paesi – determina un miglioramento o un peggioramento del disavanzo pubblico dell'ordine di mezzo punto percentuale. Negli Stati Uniti tutto il miglioramento del saldo di bilancio è dovuto alla forte crescita. Ritorniamo quindi all'idea che una crescita sana senza inflazione (perché dall'inflazione derivano altri danni, prima di tutto l'aumento dei tassi di interesse) non solo alza il denominatore, ma riduce, a parità di tutte le altre condizioni, il disavanzo; a parità di aliquote, di imposte, permetterebbe anche una riduzione del carico fiscale. Pertanto il discorso della crescita è essenziale. La crescita è importante di per sé, prima di tutto per l'occupazione, per l'aumento della ricchezza a disposizione, ma è importante anche per il risanamento dei conti pubblici. Crescita e risanamento dei conti pubblici, se ben congegnati, vanno d'accordo.

Occorre tener conto, in un'ottica di medio periodo, delle incertezze connesse con l'evoluzione macroeconomica e di quelle riguardanti i tassi di interesse (abbiamo fatto questa proiezione ma dobbiamo avere dei margini; ecco perché scrivo « almeno », altrimenti non siamo assicurati contro eventuali rischi: può darsi che vada meglio, ma se va peggio... ?), definiti in misura determinante dagli andamenti dell'economia e della finanza internazionali. Noi possiamo convergere sulla media dei migliori paesi, come stiamo facendo, ma l'oscillazione di fondo è dovuta agli andamenti internazionali.

Una convergenza del bilancio pubblico verso le linee definite dal patto di stabilità e crescita appare indispensabile (*close to balance or in surplus*) in presenza di una politica monetaria comune a livello europeo, necessariamente regolata in funzione dell'andamento dell'economia dell'area nel suo complesso. Il compito di attenuare l'oscillazione ciclica spetta alle politiche nazionali di bilancio, le quali debbono disporre del margine di manovra del 3 per cento.

L'obiettivo di una nuova fase di sviluppo dell'attività economica è alla portata del nostro paese. Si tratta di un giudizio sulle condizioni generali della nostra economia che credo di poter esprimere. Abbiamo infatti disponibilità di risorse umane, di risparmio, di capacità imprenditoriali e di lavoro. Il rafforzamento dell'attività produttiva è al tempo stesso garanzia di più alti livelli di benessere per i cittadini e di maggiore stabilità. La creazione di nuovi posti di lavoro, la disponibilità di risorse aggiuntive attenuano anche le tensioni nella distribuzione del prodotto.

La crescita dell'economia è presupposto necessario, indispensabile, nel lungo termine, anche per la stabilità della moneta, mentre nel breve termine possono esservi contrasti. La stessa Italia ha vissuto queste esperienze. Negli anni cin-

quanta ed ancora in parte degli anni sessanta: stabilità e crescita; negli anni settanta: inflazione e ristagno. Negli anni ottanta siamo faticosamente usciti da questa situazione: lenta crescita con progressiva uscita dall'inflazione.

Il documento configura un cambiamento sistemico nel funzionamento del nostro sistema economico ed istituzionale rispetto ai decenni precedenti. Si tratta di un cambiamento di struttura che il documento configura nel suo complesso, nelle sue intenzioni. Per quanto ci riguarda, non è agevole nell'immediato valutare appieno la congruità degli interventi delineati con gli obiettivi macroeconomici. La prosecuzione dell'azione di risanamento dei conti pubblici, la contemporanea riduzione della pressione fiscale, lo snellimento dell'attività amministrativa, gli interventi diretti al rilancio degli investimenti pubblici e privati muovono indubbiamente nella giusta direzione.

I risultati concreti dipenderanno tuttavia dalle modalità di attuazione dei singoli provvedimenti (quindi quando andiamo poi alle quantità), dalla capacità di assicurare il raggiungimento di livelli di competitività elevati, di assicurare condizioni più favorevoli all'esplicarsi dell'attività produttiva, soprattutto di una maggiore flessibilità nell'impiego dei fattori di produzione. Sullo sfondo devono esservi uno snellimento ed un recupero di efficienza dell'apparato pubblico, al fine di ridurre gli oneri amministrativi che gravano sulle imprese e sui cittadini e di fornire servizi pubblici adeguati ai bisogni della collettività.

La riduzione della pressione fiscale e quella della spesa corrente appaiono accettabili nell'immediato, cioè nell'arco di tempo del triennio, ma di entità modesta in una visione strutturale.

Le tendenze della spesa sociale, significativamente corrette, rimangono però di segno espansivo, in relazione al progressivo invecchiamento della popolazione, che risulta più accentuato in Italia rispetto al gruppo dei dieci maggiori paesi industriali. Nel 2010 la percentuale di ultrasessantacinquenni nella popolazione è superiore al 30 per cento in Italia. Le previsioni demografiche sono abbastanza facili da effettuare, perché si prendono in considerazione le tavole di mortalità. Naturalmente quando si considera un arco temporale di 50 anni le proiezioni diventano più incerte, ma a 10-15 anni sono abbastanza precise. È un fatto impressionante: la popolazione italiana è la più invecchiata di tutte, più di quella giapponese. I giapponesi hanno questa grande preoccupazione per la previdenza pubblica; stanno fermando la loro economia e l'economia mondiale per questo problema (poi se si ferma il Giappone, vorrei vedere !). La nostra popolazione nel 2010 avrà una percentuale di anziani superiore a quella del Giappone. Chi si occupa di demografia queste cose le conosce, perché la caduta del tasso di natalità è molto forte e si accompagna ad un fatto positivo, l'aumento della vita media, che nel 1951 la vita media in Italia era di 47 anni, ora è di 80 anni. È un fatto positivo: a 60 anni siamo giovani. Tuttavia ha delle conseguenze sulla struttura per età della popolazione, quindi sugli assetti previdenziali, sul risparmio. Esiste al riguardo un documento elaborato con grandissima serietà per tutti i dieci paesi industriali, con un minimo di comparazione anche per i paesi emergenti. Questo è il problema di fondo della nostra economia, della nostra società.

In base ai dati consuntivi per il 1997, l'incidenza sul prodotto interno sia delle entrate sia delle spese correnti in Italia supera di oltre 2 punti percentuali la media degli altri paesi europei. I livelli salariali non coerenti con la produttività, le regolamentazioni in materia di prestazioni lavorative, il gravoso onere dei contributi sociali fanno sì che in una parte del paese permangano tassi di disoccupazione eccezionalmente elevati e tassi ancora più alti di lavoro grigio e irregolare (si tratta di un fenomeno ben noto; il dottor Moncaldo è stato chiamato, credo in Commissione lavoro, a parlare di questi problemi).

I principali paesi europei si accingono o dovranno attuare interventi strutturali

sul bilancio e politiche economiche volte a ridurre la spesa e il carico fiscale. La grande discussione in Germania riguarda la riforma fiscale per ridurre in maniera sostanziale e forte la pressione fiscale. Il peso del bilancio pubblico attivo e passivo in Giappone, Regno Unito e Stati Uniti è del 35 per cento, da noi arriva al 45.

A livello internazionale già da tempo si va diffondendo la consapevolezza della necessità di ridurre le dimensioni del settore pubblico, per far fronte alle sfide poste dalla globalizzazione dei mercati e dal conseguente acuirsi della concorrenza internazionale sui prodotti industriali. Molti paesi ormai fabbricano prodotti industriali della stessa qualità dei nostri a costi molto più bassi. In Italia per rendere certo il conseguimento degli obiettivi macroeconomici programmati appare necessario, nel medio termine, un notevole rafforzamento dell'azione intrapresa ed indicata nel documento. Occorre procedere nella riduzione del rapporto tra spesa corrente e prodotto interno per creare lo spazio finanziario necessario a garantire una riduzione significativa della pressione fiscale ed un ampliamento delle spese di investimento. Mi scuso per l'insistenza, ma sono veramente felice di vedere che nel DPEF è presente ormai in riferimento a questo fenomeno. Credo di aver cominciato due anni fa ad insistere davanti a voi su questo concetto: rallentare le spese correnti per far spazio alle spese di investimento. Ma qui il discorso è più ampio, si tratta della riduzione del peso del settore pubblico affinché il risparmio, anziché finanziare il disavanzo pubblico, vada a finanziare gli investimenti privati.

A misure più incisive sulle componenti strutturali del bilancio devono accompagnarsi politiche economiche che sospingano gli investimenti, soprattutto privati, e che assicurino condizioni del mercato del lavoro più favorevoli, in modo da rafforzare la crescita dell'attività produttive e dell'occupazione.

La rimozione delle carenze di infrastrutture che caratterizzano soprattutto le aree meridionali del paese accrescerà la produttività del sistema. Non si fa sviluppo con le infrastrutture, ma non si fa sviluppo senza infrastrutture; queste ulttime rappresentano la condizione necessaria e indispensabile per lo sviluppo (parlo naturalmente delle infrastrutture essenziali, ossia l'acqua, le linee telefoniche, le ferrovie, le strade, per non parlare dei servizi più avanzati e sofisticati).

È da ritenere che il rilancio degli investimenti privati sia stimolato più da una riduzione certa e permanente del prelievo fiscale, che non dalla concessione di contributi e incentivi, sempre incerta e comunque subordinata all'espletamento di pratiche burocratiche e alla verifica di particolari condizioni.

Le linee di politica economica definite nel documento di programmazione economica-finanziaria muovono nella giusta direzione. Il Governo si propone di conseguire obiettivi di crescita elevata per l'attività produttiva e l'occupazione.

Nelle attuali condizioni, una politica di bilancio rigorosa non ostacola il rilancio dell'attività produttiva. L'opinione pubblica è molto attenta alle condizioni delle finanze pubbliche; i cittadini assumono comportamenti di spesa prudenti in relazione alle incertezze connesse con l'elevato livello del debito pubblico e con gli squilibri prospettici del settore pensionistico. Una politica di bilancio che, sia pure in un'ottica di medio periodo, affronti con misure strutturali i nodi della spesa corrente e del debito pubblico pone le condizioni per una nuova fase di sviluppo nella stabilità.

Un più rapido raggiungimento dell'equilibrio di bilancio è necessario per assicurare il pieno rispetto dei vincoli posti dalla partecipazione all'Unione monetaria – vogliono *significant, positive and growing surplus*, cioè vedere il segno « più » prima o poi; per noi si usa il termine *significant*, per altri usano il *sizable* – e per rendere la nostra economia meno vulnerabile rispetto a eventuali evoluzioni sfavorevoli nella congiuntura reale e finanziaria internazionale.

I prossimi anni si presentano bene, non vi sono previsioni negative, ma a

livello internazionale ne abbiamo viste di tutti i colori. L'ultima crisi ha portato sia miglioramenti, sia peggioramenti, mentre quella di tre anni fa funzionò al contrario.

Oltre alla rimozione, prevista nel documento, delle carenze di infrastrutture che limitano la competitività di ampie zone del paese, il rilancio dell'attività produttiva richiede la realizzazione di un contesto favorevole allo svolgimento dell'attività economica, più elevati livelli di competitività, una riduzione significativa della pressione fiscale e un utilizzo più flessibile dei fattori di produzione. In questo contesto aperto l'oscillazione della domanda è più veloce rispetto al passato, cioè quando i sistemi erano chiusi, e quindi l'impresa deve essere capace di adattare la sua offerta alle punte. Se manca di flessibilità, l'impresa è costretta ad adattare la sua offerta al livello minimo; mentre i servizi pubblici hanno una capacità tarata sul massimo livello per assorbire le punte, quella dell'impresa si posiziona sul livello minimo perché l'impresa può non servire una domanda ma non può perdere. In presenza di oscillazioni della domanda, l'impresa si deve organizzare in maniera adeguata cioè riducendo la manodopera – e creando disoccupazione – per far fronte al livello minimo; per il livello massimo può anche ricorrere alle macchine o può rinunciare al guadagno, ma oltre certi limiti non può perdere.

Il Consiglio europeo riunito ad Amsterdam nel giugno del 1997, nel varare il Patto di stabilità e crescita, ha posto in luce che « sane politiche macroeconomiche e di bilancio vanno di pari passo con una crescita forte e sostenibile dell'occupazione ». Il Consiglio ha sottolineato come occorra rivolgere « maggiore attenzione al miglioramento della competitività europea quale presupposto della crescita e dell'occupazione » – è un passaggio che abbiamo sottoscritto e che riguarda tutta l'Europa centrale – nonché « l'importanza che gli Stati membri creino un ambiente fiscale che stimoli l'impresa e la creazione di posti di lavoro ».

Questa è la solenne dichiarazione sottoscritta dai Capi di Stato e di Governo, incluso naturalmente il Capo del Governo italiano.

Queste sono le considerazioni che, nella concreta definizione del programma, dovranno trovare attuazione affinché l'Italia possa inserirsi in Europa con il ruolo che le compete per le sue tradizioni, potenzialità e capacità di risparmio. Problemi analoghi dovranno essere affrontati e risolti negli altri paesi affinché l'Europa, beneficiando degli effetti favorevoli indotti dalla moneta unica e delle opportunità offerte dalla globalizzazione dei mercati, possa rafforzare le prospettive di crescita e di sviluppo dell'occupazione nella stabilità.

Nella parte introduttiva del rapporto di convergenza si legge che la solidità della moneta unica europea si basa sulla crescita, sulla flessibilità e sulle riforme nel campo pubblico e in quello della contrattazione salariale. Grazie, signor presidente.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziare lei, governatore Fazio, per la lettura e il commento del documento di programmazione economico-finanziaria.

Abbiamo a disposizione solamente un'ora di tempo per porre domande al governatore della Banca d'Italia ed ascoltare la replica. Ritengo quindi di poter dare la parola ad un esponente per gruppo, salvo verificare la possibilità di dare la parola anche ad altri colleghi che la chiederanno.

GIANCARLO GIORGETTI. Il quadro delineato dal documento di programmazione economico-finanziaria è roseo, ottimistico. Il governatore ha detto che le previsioni relative al tasso di sviluppo del PIL, anziché all'andamento dei tassi di interesse o dell'occupazione, sono plausibili se considerate singolarmente. Ritiene plausibile la prevedibile crescita del PIL, la cui stima è inferiore al 3 per cento, rispetto alle previsioni di incremento dell'occupazione e, in particolare, del tasso di disoccupazione? Non so se per disatten-

zione o volutamente, ma nel documento si parla spesso di incremento dei livelli occupazionali e raramente di tasso di disoccupazione.

RAFFAELE VALENSISE. Governatore Fazio, a pagina 15 della relazione lei sostiene che « i livelli salariali non coerenti con la produttività, le regolamentazioni in materia di prestazioni lavorative, il gravoso onere dei contributi sociali fanno sì che in una parte del paese permangano tassi di disoccupazione eccezionalmente elevati e tassi ancor più alti di lavoro grigio e irregolare ». Quando parla di regolamentazioni in materia di prestazioni lavorative allude alla settimana di 35 ore?

SALVATORE CHERCHI. È scontato che ogni paese compia il proprio dovere relativamente agli impegni assunti nel patto di stabilità; tuttavia si è sviluppato un dibattito fra gli economisti sulla politica del sistema europeo delle banche centrali in relazione all'euro. A prescindere da ogni e qualsiasi altra considerazione, qualcuno sostiene che l'euro debba conquistarsi una reputazione sui mercati mondiali, il che presuppone politiche rigorose ma anche qualcosa di più. Altri affermano che l'euro verrà introdotto in maniera sottostimata del 15 o 20 per cento e solo le tendenze spontanee del mercato saranno in grado di far apprezzare la moneta europea rispetto al dollaro. Chiedo di conoscere una sua valutazione al riguardo, poiché il dibattito viene evocato in Italia con riferimento all'influenza della politica monetaria sulla crescita del paese.

Lei ha sostenuto che la variabile che permette il controllo della politica di bilancio è l'avanzo primario; mi chiedo se non si debba porre una maggiore attenzione al risparmio pubblico ed a questa variabile, nel senso che una volta assunto un certo obiettivo di risparmio pubblico, ove si constatasse che non è possibile raggiungerlo, dovrebbero essere introdotte opportune correzioni.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Onorevole Giorgetti, la valutazione della crescita del PIL per quest'anno può non essere realistica. Attualmente è nettamente al di sopra del 2 per cento. Per gli anni successivi dipenderà dalla ripresa degli investimenti, come mi pare di aver dichiarato. Se l'aggiustamento del bilancio pubblico e gli investimenti pubblici e privati vanno in questa direzione, gli obiettivi non sono impossibili.

Non ritengo di dover dare alcuna valutazione sull'occupazione in questa sede; non sono in grado di farlo, se avrò degli elementi, ne parlerò il 31 maggio, una volta verificati i mutamenti dei rapporti.

Per quanto riguarda il lavoro grigio, purtroppo c'è qualcosa che non va bene, tanto più se la disoccupazione è pari al 25 per cento. A suo tempo iniziai un'analisi sul lavoro sommerso pensando che i disoccupati facessero un lavoro sommerso, invece ho riscontrato che a svolgere un lavoro sommerso sono gli occupati. Vi è un'enorme differenza fra i risultati dell'indagine sull'occupazione, sulla quale basiamo i nostri dati, e il numero di coloro che pagano i contributi all'INPS. C'è qualcosa che non va negli orari e nei salari.

PIETRO ARMANI. Sono gli occupati a fare il secondo lavoro.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Non è solo il secondo lavoro. Ho due dati certi e un campionario. Il primo dato certo riguarda la popolazione in età lavorativa. All'altro estremo si collocano coloro che risultano ufficialmente occupati ed iscritti negli enti previdenziali. In mezzo c'è il dato sugli occupati secondo la rilevazione svolta dall'ISTAT; questa indagine è molto accurata, data l'ampiezza del campione considerato, fermo restando che tutti i campioni hanno un margine di errore. Il rapporto dell'ISTAT fra occupati e popolazione – il cosiddetto tasso di attività – è molto basso, uno dei più bassi del

mondo: 40-45 in Italia, 65-70 negli Stati Uniti. Ma il numero degli occupati (non i doppi e tripli lavori) è nettamente superiore a quello di quanti sono regolarmente occupati. Questo è il lavoro grigio ed è un problema che indica un certo livello di produttività, di contrattazione. Credo si tratti per lo più, al 95 per cento, di lavoro onesto, ma è un fenomeno gravissimo, anche dal punto di vista sociale perché rappresenta anche una via per l'inserimento dell'attività illecita, e che dobbiamo risolvere. Quello delle 35 ore è un problema delle imprese ed in proposito non posso che osservare che probabilmente in alcune parti si lavora anche meno di 35 ore (flessibilità, adattabilità). Non vorrei però prendere posizione in proposito; il problema del lavoro sommerso appartiene ad un mondo diverso, fuori dalla regolamentazione. Esiste un problema di produttività, di costo del lavoro, di contributi sociali.

Quanto alla politica della Banca centrale europea – sperando di essere uno dei componenti del consiglio, perché questo conta ! – non ho il complesso di dover acquistare credibilità. Credo quindi che il fatto sia un po' esagerato. L'obiettivo preciso della Banca centrale è la stabilità dei prezzi. Se i prezzi negli Stati Uniti sono stabili è difficile che ci sia un apprezzamento; se c'è l'inflazione negli Stati Uniti e in Europa i prezzi sono stabili ci sarà un apprezzamento, ma si tratta di una semplice compensazione. Naturalmente parlo di apprezzamento in termini reali, quindi non escludo oscillazioni del tasso reale. Tuttavia, pure se messo nelle migliori condizioni, sono uno di undici, o quindici ! So però benissimo che le persone che siedono introno a quel tavolo hanno in genere i piedi per terra anche sulla competitività.

A proposito dell'avanzo concordo che quello del risparmio pubblico è un fatto importante. Insisto però sulla composizione. Nell'ambito dell'avanzo primario vi è la parte dedicata agli investimenti; a fronte di ciò deve esserci un risparmio. È un'ulteriore specificazione, importantissima. Se nella mia valutazione il 20 per cento potesse essere spesa per investimenti e risparmio sarei felicissimo, ma siamo invece di fronte alle proporzioni molto piccole delle quali ho parlato poc'anzi. La sua osservazione è dunque valida, concordo pienamente, ma è un'ulteriore specificazione.

NICOLA PAGLIUCA. Non per costringerla a parlare di occupazione, ma c'è un dato che mi colpisce. Nelle previsioni di questo documento vi sono comunque stime sull'occupazione e sulla crescita occupazionale. Si individua in qualche modo una strada per poter attivare tale occupazione e quindi finalmente viene rimessa in pista una politica di investimenti.

Il fatto che non mi è chiaro è come si faccia a realizzare 700 mila posti di lavoro se il livello degli investimenti è quello che abbiamo visto. Gli investimenti sono rivolti non solo al settore pubblico, ma anche all'incentivazione del settore privato; se non viene ben definita la modalità di intervento nel settore privato, distinguendo tra grande industria e piccole imprese, sapendo che nel settore dei servizi e della piccola impresa si creano a più basso costo posti di lavoro e sapendo invece che al ritmo di crescita del PIL, se definito attraverso investimenti nella grande impresa, probabilmente si distruggono posti di lavoro, tutto l'impianto risulta non sufficientemente chiaro. Allo stato attuale delle cose riteniamo che dal documento di programmazione non emerga un orientamento molto forte a sostegno della piccola impresa.

ROBERTO VILLETTI. Governatore, pur condividendo la sua premessa nella relazione, ossia che l'equilibrio del bilancio e il ridimensionamento del debito pubblico non contrastano, ma favoriscono il rafforzamento dell'attività produttiva e della crescita, le vorrei tuttavia domandare se non individua qualche rischio in tutte queste politiche restrittive che vi sono in Europa. Abbiamo infatti rovesciato di 180 gradi una tendenza, anche dal punto di vista teorico. In qualche

misura si può andare da un estremo all'altro: politiche restrittive che alla fine risolvono alcuni problemi ma aprono altri fronti (come la storia ci insegna). Lei vede qualche rischio nelle politiche restrittive?

Ho poi colto dalla sua esposizione orale più che dal testo scritto – non so se lei abbia espresso o no un consenso – che in Europa (non solo in Italia) circa la metà delle risorse sono pubbliche e l'altra metà sono private mentre si registrano situazioni come quella americana in cui il rapporto è pari ad un terzo. Ma dobbiamo avere come obiettivo quello di ridurre la presenza pubblica ad un terzo, come negli Stati Uniti? Ciò infatti comporterebbe cambiamenti di modello sociale: pensiamo al *welfare state* e a tutto ciò che significa. Non è solo una questione contabile. È un tema di grandissimo rilievo che riguarda la qualità stessa del modello di sviluppo, cioè la differenza tra il modello europeo e quello americano.

TERESIO DELFINO. Mi pare che rispetto ad altre audizioni, signor governatore, vi sia una più alta consonanza tra le valutazioni contenute nella sua relazione e il DPEF. Vi è nelle sue parole una rivendicazione dell'assunzione da parte del Governo di alcune linee di politica economica che lei ha affermato essere già state indicate in precedenti audizioni. Le mie domande tengono anche conto delle consultazioni che abbiamo fatto finora. Nella relazione trovo elementi meno incisivi rispetto al passato sul dato che desidero rilevare.

Uno degli elementi di maggiore discussione sono le riforme strutturali. Dal 1992 in poi si sono registrati sicuramente dei passaggi significativi, ma mi pare che nel DPEF di quest'anno vi sia una minore attenzione alla questione; come se si aggredissero in modo minore le riforme strutturali. Anche la Confindustria dice che non ci sono in questo DPEF elementi nuovi aggiuntivi. Mi chiedo allora: sulle riforme strutturali il DPEF presenta un aspetto tranquillizzante? Quanto è stato fatto in passato è sufficiente o dovrebbe essere fatto invece qualcosa di più?

Una domanda riguarda gli investimenti. Da parte di molte forze sociali è stato sottolineato che più che le risorse manca la capacità di spesa. Questo vorrebbe dire, per esempio, che le riforme sulla pubblica amministrazione operate attraverso la legge Bassanini sono insufficienti. Non era allora il caso di renderle più efficaci?

A proposito della competitività lei ha parlato di minore pressione fiscale e di utilizzo più flessibile dei fattori di produzione. Torniamo allora anche in questo caso a due campi in cui il Governo e il Parlamento sono intervenuti, quello del mercato del lavoro e della riforma fiscale. Riprendo allora la domanda che ho posto all'inizio: le riforme strutturali che sono state fatte soprattutto negli ultimi tempi sono adeguate a conseguire quella stabilità che rappresenta invece l'obiettivo primario di questo DPEF per favorire la crescita e l'occupazione?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Onorevole Delfino, richiamo la sua attenzione su una delle tante frasi contenute nella mia relazione: « Una politica di bilancio che, sia pure in un'ottica di medio periodo, affronti con misure strutturali i nodi della spesa corrente ed il debito pubblico pone le condizioni per una nuova fase di sviluppo nella stabilità ». Credo così di averle risposto: siamo nella giusta direzione, ma bisogna insistere, bisogna compiere riforme strutturali.

So benissimo che non occorre toccare le pensioni; chi lo dice! Ma quando vedo un rapporto tra contribuenti e pensionati di uno ad uno mi rendo conto che c'è qualcosa che non va. Intendiamoci, in Francia e in Germania il rapporto sarà di 1 a 2 o a 3, ma quando ho studiato queste cose, nel servizio studi (sono così poco giovane da essermi già dedicato a suo tempo a tali questioni) si trattava di un sistema fatto per rapporti di 2 a 1, con un tasso di crescita dell'economia del 5-6 per cento, con una popolazione estremamente più giovane, ma anche con una vita media più breve. Non mi illudo che si intervenga

con la legge finanziaria; si tratta però di questioni che vanno affrontate. La stessa cosa vale per la sanità e per tutta una serie di altre questioni.

A proposito dell'efficienza ho specificato che dipende da come le misure vengono attuate. Le premesse sono state poste, spetta ora agli amministratori intervenire. Anche la Banca d'Italia è organizzata sulla base di poche leggi, poi, in genere, le persone la gestiscono in un certo modo. Anche con tanti difetti, per carità! Moltissimo dipende dunque dal modo in cui le strutture vengono gestite. Si tratta dunque di una questione di applicazione più che di norma in sé.

Creare le condizioni per un utilizzo più flessibile del lavoro e piccola e media impresa. C'è una grande attenzione a livello di G7 sulla piccola e media impresa italiana. Come ho spiegato in varie occasioni, una delle peculiarità di tali imprese è quella della flessibilità del lavoro, della – come ho detto una volta – compartecipazione di fatto del lavoratore alle sorti dell'impresa, per cui se bisogna lavorare 20 o 60 ore lo fa (naturalmente sto esagerando). Vi è poi un problema che riguarda la tassazione e il livello dei contributi sociali.

Onorevole Villetti, a proposito delle politiche restrittive, se la riduzione del disavanzo è fatta aumentando le imposizioni in un sistema aperto, è esattamente il contrario. Se si interviene riducendo strutturalmente la spesa il rovesciamento va in un senso, se si interviene aumentando le imposte, può andare nella direzione contraria, salvo che anche l'aumento delle imposte non mantenga comunque una competitività – per esempio per il costo del lavoro – per cui vi è comunque spazio nel risparmio per gli investimenti privati. Ma la crescita dipende dagli investimenti. Quando un'economia ha gli investimenti è un'economia viva; se non ha gli investimenti è un'economia moribonda. Gli investimenti si fanno perché rendono per il livello di tassazione, anche delle società, per un livello dei tassi di interesse, del costo del capitale, accettabile, perché ci sono prospettive di competitività sul mercato interno (i settori non aperti alla concorrenza non hanno questo problema) o sul mercato internazionale (grandi prodotti industriali). La vitalità dell'economia statunitense la si nota soprattutto negli investimenti. Attenzione agli schemi a breve periodo, perché è evidente che se si restringe cade la domanda, cade il reddito disponibile; ma può darsi che con una visione di più lungo periodo questo discorso assuma una valenza diversa. I due schemi sui quali lei ed io siamo stati educati sono esattamente questi. Però, forse, se c'è una visione di più lungo periodo che non dico porti un rovesciamento, ma porta delle qualificazioni importanti. Quindi, c'è un po' di *supply side*, se vuole, in questa visione. Io sono un keynesiano nato e cresciuto, però bisogna rendersi conto di questo. Ho citato varie volte il mio maestro Modigliani, che credo sia un keynesiano DOC, come da tutti riconosciuto, il quale ha sempre detto: attenzione, non guardiamo solo ai flussi ma anche al medio periodo, agli *stock*.

Quindi, in via di principio, va considerato se la riduzione del disavanzo viene fatta abbassando la spesa strutturale o quella per investimenti. Io ho piacere di vedere che si fanno investimenti, ho insistito molto. Se l'aggiustamento viene fatto riducendo gli investimenti, non c'è niente da fare e questo vale anche per gli investimenti pubblici, salvo che non si riducano solo gli sprechi, perché questo fa bene comunque. Quindi, questa è l'uscita.

Io non credo che noi dobbiamo avere l'obiettivo degli Stati Uniti. Nel sistema europeo c'è una grande tradizione di previdenza pubblica, che è un fatto di grande valore. Forse sono un po' idealista ma dico che le riforme servono per conservare questo sistema. E badate che non sto facendo la polemica sciocca di questi giorni ma sto svolgendo un discorso di medio termine, sto guardando al 2010: questi dati sono disponibili per tutti e il 2010 sta dietro l'angolo, sta nel periodo di riduzione del debito.

In un'ottica di questo tipo si colloca la revisione profonda di alcuni meccanismi.

Ad esempio, negli Stati Uniti, dove ci si preoccupa del problema della previdenza pubblica, il rapporto tra spesa pubblica per pensioni e PIL è del 7 per cento; in Europa è del 15-16 per cento. È un sistema diverso: la spesa per la sanità pubblica è bassissima, ma guai ad ammalarsi in quel paese ! Il discorso della sanità pubblica è soprattutto un discorso di efficienza e credo che non dobbiamo tendere esattamente al sistema americano, ma avvicinarci un poco alla competitività di quel sistema, alla flessibilità del lavoro, forse sì, anche con gli elementi negativi che vi sono di instabilità e di incertezza.

È un dato di fatto che quello è un paese nel quale l'occupazione aumenta regolarmente, e parlo di occupazione e non di disoccupazione. Questa, infatti, è bassa ma c'è un continuo afflusso di immigrati. Quello che è importante nella vitalità è il volume di investimenti, anche ad alta tecnologia, è l'aumento costante dell'occupazione, l'aumento del reddito da lavoro. Quindi c'è qualcosa nell'economia anglosassone che funziona correttamente.

L'onorevole Pagliuca parlava di investimenti. Io non posso che dire che debbono essere create le condizioni di crescita relativamente al costo del lavoro, alle condizioni tributarie e fiscali. Credo che l'onorevole Pagliarini conosca bene il livello di tassazione italiano e, probabilmente, anche quello degli altri paesi; se, ad esempio, si confrontano le imposte societarie italiane con quelle (caso abbastanza estremo) del Regno Unito, credo che si trovi una differenza di due a uno. Ma anche in Francia, dove vi sono livelli di tassazione simili ai nostri, poi vi sono delle forme non dico di elusione ma di adattamento per casi particolari.

L'IRAP, come ho detto in altre occasioni, è una piccola mossa valida in una certa direzione. Però la vedremo al momento.

Per quanto riguarda le piccole e medie imprese, dico che bisogna conservarle e curarle al massimo. E naturalmente anche far pagare loro le imposte giuste.

GIANCARLO PAGLIARINI. Credo, signor governatore, che lei già sappia cosa intendo chiederle: le rivolgo due domande alle quali la Confidustria non mi ha risposto e che, quindi, devo ripetere. La prima riguarda la competitività. Il paese, oggettivamente, sta perdendo competitività e al nord assistiamo ad un esodo di aziende; ieri la Confapi ci ha detto che in Romania ci sono 5 mila aziende straniere, di cui 4 mila sono italiane, e per dare un'idea del fenomeno ricordo che all'Assolombarda, che è l'associazione maggiore, sono iscritte 5 mila imprese. Il motivo di ciò è anche riconducibile all'eccesso di pressione fiscale, che formalmente è del 44,3 per cento ma, in realtà, è assai maggiore, perché tale percentuale è riferita al PIL ma all'interno di questo abbiamo la rivalutazione per il sommerso, per cui la reale pressione fiscale è stata stimata in uno studio effettuato dai dottori commercialisti in poco meno del 60 per cento. Poi, adesso, vi sono le tasse nascoste, come il sanitometro ed altro. Ma la pressione fiscale – il DPEF lo conferma – non può diminuire se non parte l'economia del Mezzogiorno: nessuno vuol far morire di fame nessuno, ma le risorse finanziarie per la sanità, l'istruzione e quant'altro, se non decolla quell'economia, comunque vanno reperite e dunque come si può ridurre la pressione fiscale. Quindi, tutto è riconducibile al lavoro del sud: se al sud ci fosse lavoro, a Roma arriverebbero tasse e contributi sociali e si potrebbe ridurre la pressione per tutti. Questo è un punto fondamentale.

Ma, a parte malavita, infrastrutture ed altro, il problema del sud è anche riconducibile al fatto che usa una moneta non coerente con lo sviluppo della sua economia. In Padania abbiamo tante imprese e siamo competitivi, la lira è forte e domani l'euro sarà forte. Il Mezzogiorno ha un'economia debole, ha usato ed usa oggi una lira forte e domani userà un euro forte: i risultati sono drammatici, lo si vede. A questo punto, perché non discutere serenamente della proposta di dividere l'attuale Repubblica italiana in due Stati, la Padania e il nuovo Stato del

Mezzogiorno? Quest'ultimo potrebbe fare come la Grecia, la quale – cito dati che sono riportati anche nel DPEF – ha avuto nel 1997 un incremento del PIL più che doppio rispetto al nostro (3,5 per cento rispetto all'1,5 per cento), ha meno debiti accumulati (108 rispetto a 121), ha fatto più risanamento di noi (dal 13,8 per cento al 2,2 nel 1998), ha meno disoccupati e meno pressione fiscale. I tassi di interesse si sono ridotti più che in Italia e la Grecia fa anche più investimenti.

PRESIDENTE. Qual è la domanda?

GIANCARLO PAGLIARINI. La domanda è perché non fare serenamente questa divisione della Repubblica italiana, tanto ci ritroviamo tutti in Europa, quindi non c'è problema.

La seconda domanda è più breve. L'Italia rappresenta il 29,4 per cento di tutti i debiti degli 11 dell'Unione monetaria. Se succedesse quello che tutti temiamo, cioè se vi fosse una previsione sbagliata, se non si riuscisse a privatizzare o se il disavanzo sconfinasse dai limiti stabiliti, questo fatto avrebbe una forte influenza anche sull'euro? E cosa succederebbe all'Italia?

NICOLA BONO. Signor governatore, lei ha sostenuto che il risanamento che è stato effettuato con il ricorso alle limitazioni di flussi di cassa, quindi con la conseguente lievitazione dei residui passivi, è sostanzialmente da proseguire. Vorrei che approfondisse maggiormente le sue valutazioni perché, facendo ricorso alle mie scarse conoscenze ragionieristiche, so che un residuo passivo è semplicemente un pagamento non fatto. La cancellazione per legge di un residuo passivo nella contabilità civile equivarrebbe ad un reato passibile di arresto. Che il nostro Governo abbia fatto il risanamento con i trucchi contabili è ormai noto; però che questo possa essere indicato dal governatore della Banca d'Italia come azione da proseguire e rafforzare mi lascia quanto meno perplesso.

C'è un dato oggettivo che emerge anche dalla sua relazione, quello relativo ad una sorta di precarietà del risanamento; più volte, infatti, si fa riferimento al rischio che i tassi di interesse possano aumentare e che vi possano essere condizioni di difficoltà. Cioè, sostanzialmente il risanamento non è strutturale e per farlo diventare tale occorrerebbero altre misure, che sono in qualche modo richiamate. Proprio per questo le chiederei una valutazione un po' più puntuale in ordine alla previsione sul PIL, che è uno dei punti fondamentali sui quali si basa il DPEF. Solo se il PIL effettivamente aumenterà nella misura stabilita, si rientrerà in una serie di parametri. Ma come può essere ritenuta attendibile la crescita stimata del PIL alla luce di una serie di oggettive condizioni come, ad esempio, la riduzione – o, per lo meno, un aumento non in linea con gli andamenti previsti – della produzione industriale che si è registrata nel primo trimestre di quest'anno, la contrazione dei consumi, il fatto che questi risentano del venir meno della rottamazione (che non opera più dal 1° gennaio), il fatto che si registra una sostanziale stagnazione degli investimenti? E tutto questo come si concilia con la decisione, assunta proprio ieri, della riduzione del tasso di sconto, che è un fatto oggettivamente positivo ma che, comunque, andrebbe visto organicamente rispetto a quei dati, che indicano un andamento inquietante?

Un'ultima considerazione. Alla fine della sua relazione lei ha osservato che questo DPEF fa ravvisare un cambiamento sistemico del modo in cui il Governo finalmente approccia i problemi dell'economia nazionale. Mi permetto di ritenere questa sua valutazione forse un pochino troppo generosa, perché più che di cambiamento sistemico parlerei di un ricorso un po' più attento a strumenti di effetto-annunzio. Le cose che vengono dette sono più propagandistiche che altro, anche se non hanno riscontro sui fatti.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, la invito a concludere.

NICOLA BONO. Mi consenta ancora un minuto.

La modesta riduzione della pressione fiscale, che viene invece portata come esempio di grande risultato, dovrebbe andare nella direzione opposta rispetto a quella da lei indicata là dove dice che il vero meccanismo per incentivare gli investimenti è quello che deriva dalla riduzione delle imposte e non tanto dagli incentivi. Noi non abbiamo una riduzione delle aliquote: abbiamo una riduzione delle imposte che è semplicemente il venir meno di imposte *una tantum*.

Infine – e veramente concludo – le chiedo di chiarirci come, secondo lei, questo DPEF rimuova le carenze infrastrutturali. Anche in questo caso si fa un ricorso di carattere propagandistico al meccanismo di ricostituzione delle infrastrutture, soprattutto nel sud, con il sistema del *project financing*: questo in sé è uno strumento positivo, che abbiamo più volte indicato, ma di fatto, così come impostato nel DPEF, è semplicemente una norma di richiamo, non corroborata da quel contorno di interventi che, invece, farebbero scattare gli investimenti.

LUIGI VIVIANI. Dalla sua ottima e riflessiva valutazione del DPEF, signor governatore, emerge una duplice, garbata insoddisfazione, riferita soprattutto ad insufficienti interventi strutturali sia in materia di riduzione delle spese correnti, e segnatamente della spesa sociale, mi par di capire, sia in termini di riduzione della pressione fiscale. Per quanto riguarda la spesa sociale, condivido il giudizio secondo cui quello dello scorso anno è stato un intervento più rivolto alla riduzione della spesa a breve che di carattere strutturale; peraltro, non è stato il Parlamento a rendere meno forte la manovra ed a modificare la composizione tra entrate e spese, essendosi trattato del frutto di un emendamento derivante da un'intesa tra Governo e parti sociali. Dunque, poiché in politica non è che tutti i tempi siano uguali e che le cose si possano fare in ogni momento, ho l'impressione che l'anno scorso si sia persa un'occasione e che nel breve periodo sia difficile recuperarla.

Lei ha richiamato ripetutamente il problema della pressione fiscale e, ad un certo punto, afferma che la riduzione della pressione fiscale è più efficace agli effetti degli investimenti delle agevolazioni tramite le politiche pubbliche. Le domando: come si può applicare questo criterio nel sud? È una implicita critica alle politiche pubbliche di sviluppo del Mezzogiorno, oppure in questa parte del paese vi è una situazione particolare, che richiede un *mix* diverso tra le due cose?

Per quanto riguarda la pressione fiscale, non le sembra che la tendenza ad aumentare il potere di imposizione fiscale da parte degli enti locali, nel senso della facoltà di incrementare il numero dei soggetti attivi in termini di imposizione fiscale, impedisca di ridurre la pressione stessa?

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Credo che a proposito di tassazione un po' di sano federalismo non possa che aiutare, se nel contempo si riduce il carico fiscale centrale: un po' più di tassazione, con meno evasione. L'onorevole Pagliarini ha fatto dei conti, ma forse è stato bonario. Il carico fiscale è quello medio, se si tiene conto non solo dell'economia sommersa ma anche di tutte le forme di evasione, è elevatissimo per quelli che adempiono il loro dovere. Tuttavia a livello locale non vi deve essere un aumento, a meno che non vi sia un forte miglioramento dei servizi.

In ordine alla politica di sviluppo per il Mezzogiorno occorre adeguare il costo per unità di prodotto: la produttività nel Mezzogiorno è più bassa rispetto alla media del paese anche a causa delle infrastrutture. Vi sono inoltre problemi di localizzazione, di ambiente civile e di funzionalità delle pubbliche amministrazioni nonché un grave problema di funzionalità della giustizia. Tutti questi sono costi gravi per l'attività di impresa. Lasciando da parte le attività criminali, vi sono gravi problemi di costo del lavoro e di dotazione infrastrutturale. Indubbia-

mente l'Italia si trova al di sotto della media europea anche nelle regioni più sviluppate; ricordo che quando pochi giorni fa mi sono recato a Milano e il presidente della regione ha affermato che la Lombardia ha un deficit strutturale grave rispetto al centro Europa.

Non mi aspetto che i problemi strutturali possano essere risolti e perciò mi sono limitato ad affermare che siamo nella direzione giusta: non illudiamoci di risolvere il problema della competitività in Europa rimanendo a questo livello; dobbiamo andare molto oltre, utilizzando interventi strutturali che devono essere messi in atto anche dagli altri paesi. Si può dire: se non li fanno gli altri, non li facciamo neppure noi. Attenzione, pericolo gravissimo, perché altrimenti l'euro non può funzionare.

Con l'euro si sta instaurando un sistema nel quale non c'è spazio per l'aggiustamento dei prezzi e dei cambi – parlerò poi della doppia moneta – poiché tutto deve essere regolato sui costi. Guardate che, anche se non entreremo nell'euro, ho promesso che ci regoleremo ugualmente così. Non illudiamoci pertanto di acquisire gradi di libertà rimanendo fuori dell'euro perché anche i paesi che stanno fuori di quest'ultimo, come l'Inghilterra e la Danimarca, si comportano allo stesso modo.

Rispondendo all'onorevole Pagliarini, ritengo che dobbiamo instaurare un sistema di flessibilità dei costi che vari in maniera più adeguata in funzione della produttività. Non sono le gabbie salariali lo strumento giusto: è la produttività in funzione del reddito di impresa. Ciò vale anche per le banche, dove la competizione è fortissima e vi è il rischio di perdere parti importanti del mercato.

Onorevole Villetti, in un certo senso dobbiamo inseguire l'America, non certo la Romania. È chiaro che perderemo alcuni tipi di attività industriali; occorre tuttavia una visione attiva di questi problemi che ci permetta di sostituire certe attività. Per alcuni prodotti stiamo tenendo il mercato, ma per altri la situazione è più grave; basti pensare all'industria ottica ed elettronica di largo consumo, completamente spiazzata, a livello europeo, dall'industria orientale. Vi ricordate le macchine Laika? Oggi costano dieci volte di più di una giapponese; è vero, sono prodotti speciali, ma l'ottica è prodotta dai giapponesi ad un decimo del costo dei prodotti tedeschi e lo stesso discorso si profila per le automobili. Vi è dunque la necessità di un forte adattamento alle condizioni di competitività ed è bene che ci si cominci a muovere in quella direzione.

È chiaro che le vicende di cassa sono importanti, tuttavia occorre intervenire anche sui meccanismi di formazione della spesa, l'ho già detto in altre occasioni. Alcune questioni sono puramente di cassa, si tratta magari di sprechi, ma vi sono anche diritti acquisiti che non possono essere cancellati, semmai si possono rinviare, ma poi costano. È indubbio però che questa politica, tra il 2,9 e il 2,7, ci ha consentito di fare il 2,7. Quindi va mantenuta. Sono pertanto necessarie riforme non solo strutturali ma anche leggi più, per così dire, terra terra, per adeguarsi alla situazione.

Il testo è impregnato di richiami alla riduzione della pressione fiscale, alla flessibilità, ma vorrei aggiungere che la pressione fiscale non si riduce se non si riducono le spese, altrimenti si accresce il disavanzo. Soltanto in paesi nei quali il debito era basso, come gli Stati Uniti all'epoca di Reagan, l'abbassamento della pressione fiscale ha dato una forte spinta al reddito, accrescendo il debito; tuttavia allora il debito era al 40 per cento del PIL ed in quel modo è arrivato all'80 per cento. Noi non ci troviamo nelle stesse condizioni e quindi dobbiamo fare esattamente il contrario.

La nostra visione deve essere necessariamente di medio termine; i miei colleghi ci hanno dato un orizzonte del 2012. Credo che ci stiamo muovendo nella direzione giusta, quella cioè di assumere provvedimenti. Ci stiamo muovendo verso la moneta unica e quindi, onorevole Pagliarini, quella che lei suggerisce è un'inversione di tendenza che, sotto il profilo

politico, non mi sento di condividere. Non ho i margini di libertà per darle ragione. Se ci stiamo muovendo in questa direzione, il fatto ha una sua validità.

Sulla stampa internazionale sono stati riportati dati, poi recepiti da quella nazionale, a proposito del peso del dollaro rispetto a quello dell'euro: mentre l'economia pesa quanto quella americana, il peso dell'euro in confronto è ridicolo. Si spera quindi che con l'Unione si ottenga una potenza che permetta alle imprese italiane di usare gli investimenti in Romania o in altri paesi per fare prezzi utili per la produzione italiana. Esiste infatti una parte virtuosa di esportazione; diverso il caso quando procediamo alla fabbricazione di prodotti concorrenti dei nostri.

Per questo tipo di politica attiva da parte delle imprese occorre una dimensione industriale nonché una situazione regolamentare e fiscale dettagliata; occorrono inoltre capitali ed una moneta forte. Non a caso le imprese americane sono così robuste, anche perché si finanziano in dollari.

Onorevole Bono, io non faccio propaganda, ma mi limito a quanto scritto nel documento...

Ad esempio, l'annuncio di tagli per 9.500 miliardi, che poi sono diventati 4.000 è stata un'occasione perduta. È vero.

NICOLA BONO. Non lei, ma il DPEF!

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Pertanto, poiché non l'ho fatto, non le rispondo!

PIETRO ARMANI. Mi pare che il governatore abbia affermato che ci troviamo nella direzione giusta, ma che il discrimine fra risultati positivi e negativi è molto sottile. In questo quadro egli ha rilevato un notevole aumento delle spese in conto capitale, sottolineando l'estrema pesantezza di questo aumento, con i rischi che sia soltanto un annuncio destinato a non realizzarsi. Infatti in passato i residui passivi erano costituiti dalle spese in conto capitale.

Mi pare inoltre di capire che una delle filosofie di questo documento sia contenuta nella parte laddove si dice che il rilancio degli investimenti è stimolato più da una riduzione certa e permanente del prelievo fiscale, quindi non affidata all'andamento del PIL, che non dalla concessione di contributi ed incentivi. In questo quadro rientra sostanzialmente quello 0,6 di crescita del PIL del 1997 dovuto al provvedimento sulla rottamazione, che mi pare si voglia riproporre per quanto riguarda, ad esempio, i frigoriferi. In realtà la rottamazione ha stimolato l'importazione di automobili e quindi sostanzialmente non ha dato un contributo positivo: pur avendo rilanciato il PIL ed aiutato l'industria nazionale, nello stesso tempo ha stimolato le importazioni; quello che si è ottenuto da una parte, si è perso dall'altra.

GIOVANNI FERRANTE. Credo che la discussione ci abbia portato oltre il periodo di validità del DPEF. Vorrei tornare a tale documento e dirle che prendo atto di due sue fondamentali considerazioni: la prima, riportata a pagina 14 della relazione e già richiamata, sul cambiamento sistemico, la seconda, a pagina 16, sulle linee di politica economica del documento di programmazione che si muovono nella giusta direzione.

Tuttavia, lei giustamente va oltre affermando che in ogni caso alcuni problemi la fanno riflettere e punta la sua osservazione sull'avanzo primario, sul ritmo di rientro, sulla tendenza del settore previdenziale, su altri punti che per brevità di tempo non è il caso di richiamare.

Lei afferma che per l'avanzo primario l'obiettivo è stato meno ambizioso, ma credo che vi sia un motivo. Lei stesso più volte ha sostenuto la necessità di agire sul denominatore perché ormai i margini di azione sul numeratore si sono ridotti a tal punto che si può intervenire solo attraverso lo sviluppo. Questa correzione dell'avanzo primario tendenziale in negativo, se così si può dire, non nasce proprio dalla necessità di sostenere lo sviluppo, per cui le risorse andavano ritrovate

sull'avanzo primario? Lei ritiene che tale avanzo sia persistente ...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Deve essere così.

GIOVANNI FERRANTE. Credo che il discorso della significatività debba essere visto in relazione ad altri elementi, non sia soltanto un dato contabile. Occorre verificare se sia compatibile con altre varianti del sistema come quelle di carattere politico, finanziario, sociale e quant'altro. Ritengo che di questo giudizio si debba tener conto.

Vengo all'ultima domanda: a suo giudizio la rettifica fatta l'anno scorso nel DPEF ha reso compatibili o incompatibili gli obiettivi del periodo di validità di questo documento o anche di quello successivo?

PRESIDENTE. Governatore Fazio, desidero anch'io rivolgerle una domanda. Al punto in cui è arrivata la costruzione europea, con l'avvio di questa nuova fase, e tenendo conto anche del livello di convergenza cui i paesi sono arrivati – guardando i dati, i passi realizzati sono considerevoli – non si pone allora il problema di un governo politico dell'Europa? Quando parlo di governo politico, parlo di crescita complessiva dell'Europa, di politiche europee di sviluppo e di coesione sociale, di crescita del livello politico dell'Europa.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Presidente, credo di aver risposto esattamente così nella precedente audizione! Abbiamo realizzato una costruzione nella quale siamo andati avanti con la moneta; se questa deve funzionare, le economie devono essere in un certo modo; altrimenti non solo non funziona il paese, non funziona la moneta. Avendo fatto questa moneta comune, occorrono bilanci, debiti, una flessibilità di un certo tipo; altrimenti, il sistema non funziona (vengo ora ad alcune importanti domande sul debito che ho dimenticato).

Mi sento di affermare come economista che queste condizioni, se realizzate, non sono contro, favoriscono la crescita; se siano sufficienti, è un discorso che va al di là, ma indubbiamente nel nuovo contesto sono necessarie.

Credo che l'onorevole Bono mi abbia posto una domanda sulla crescita del PIL...

PRESIDENTE. Sul tasso di sconto.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Dovete protestare quando non rispondo, perché me ne scordo!

Come detto nel comunicato, la riduzione del tasso di sconto è giustificata dall'andamento dei mercati finanziari in Europa e in Italia, nonché dall'andamento dell'inflazione effettivo e previsto. Ho delle previsioni le quali mi indicano con un arco temporale sufficientemente lungo un'inflazione al 2 per cento. Poiché credo di aver sostenuto che l'inflazione doveva attestarsi su questo valore, sono soddisfatto di tale andamento e quindi gradualmente adatto i tassi di interesse ufficiali a quelli di mercato. Naturalmente la riduzione di questi ultimi era già stata favorita e indotta dalla politica monetaria e – attenzione – dalle restrizioni di cassa, che hanno ridotto la domanda di BOT; era stata aiutata con la politica di base monetaria e adesso viene ratificata. Non è quindi legata ad alcuna considerazione politica di alcun tipo. Chiaramente, se vi fossero state condizioni politiche avverse, non sarebbe stato possibile farlo, ma c'è una situazione di fondo che permette tale operazione.

Credo di aver fatto un mese fa a Basilea una dichiarazione nel senso che la situazione dell'inflazione è abbastanza sotto controllo. L'ho detto pubblicamente – non faccio a caso queste cose – perché stavo già pensando che prima o poi si sarebbero verificate tali condizioni.

L'andamento della produzione industriale sta risentendo proprio di questo fenomeno della rottamazione che rappresenta un impulso *una tantum*; tuttavia il contributo è stato fortissimo. Nel mio

intervento nella giornata del risparmio avevo detto che tale andamento era stato pari allo 0,8 per cento per l'anno e a circa l'1 per cento per il 1997; la rottamazione ha portato tale percentuale all'1,5 per cento. È chiaro che in questo momento l'effetto sta finendo e bisogna ripartire ...

ROMUALDO COVIELLO, *Presidente della 5ª Commissione del Senato*. Si riparte con gli incentivi per l'edilizia, proprio per la domanda interna e meridionale.

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Per quanto riguarda gli investimenti, mi compiaccio delle intenzioni. Siete voi che a livello di Parlamento e di controllo del Governo dovete realizzare; poi nella mia relazione commenterò quello che è stato fatto. Le rimozioni delle deficienze strutturali vanno bene, vanno nella giusta direzione; ho sentito a Milano che in Lombardia c'è un discorso grave di infrastrutture. Ho detto che il documento va nella giusta direzione; non mi illudo di rimuovere le deficienze infrastrutturali del Mezzogiorno, perché c'è ancora molto da fare, ma sulle infrastrutture di base, sulle strade, sulle acque ... È inutile intrattenerci su questo discorso.

Mi compiaccio nel vedere che il discorso del cambiamento sistemico va nella giusta direzione; commentando il DPEF vedo che si muove, ma dopo una contrattazione durissima ho dovuto scrivere *significat surpluses*. Quindi, devo dire che questo si avvicina agli obiettivi, ma deve perseguire altri livelli sul mero piano della riduzione del debito. Se poi questa riduzione del debito verrà fatta in maniera inappropriata, non si avrà la crescita e di fatto ci avviteremo su noi stessi; per questo insisto sul fatto che la riduzione deve essere spinta in quella direzione. Abbiamo tempo davanti a noi; anche se non è la prossima legge finanziaria, si può iniziare e già nell'ambito di questo DPEF ci sono altre due leggi finanziarie.

Sulla questione della previdenza e della sua tendenza, mi sembra che per tre anni stiamo probabilmente in linea, ma se guardo al medio termine non ci siamo. Mi sembrerebbe strano diversamente: quando sento che in Francia, in Germania, negli Stati Uniti si è fuori linea, mi sembra strano che proprio noi siamo quelli che hanno tutto a posto, con un rapporto contribuenti-pensionati di uno a uno. Non bisogna spaventare nessuno: in Banca d'Italia stiamo modificando il sistema pensionistico per i nuovi assunti che andranno in pensione fra trent'anni, ma cominciamo a pensarci: se avessimo iniziato dieci anni fa, ora staremmo raccogliendo dei frutti. Lungi da me le polemiche, come ho precisato, ma, per carità, non neghiamo l'evidenza! Questa è la popolazione più vecchia del mondo; forse i sessantenni non sono vecchi, ma questo è un altro discorso.

La questione degli investimenti privati va verificata.

È vero che c'è un rallentamento della crescita del PIL, ma l'acquisito a fine anno è buono; a questo si aggiunge un andamento congiunturale non negativo sia nel Mezzogiorno sia nel resto d'Italia. Credo quindi che il tasso di crescita indicato quest'anno sia raggiungibile. Non ho ancora queste valutazioni; francamente bisogna avere tutti i tempi e di dati necessari! Non mi sento per il momento di dare un giudizio sul medio termine, lo darò a tempo e modo opportuno.

In merito ai discorsi che sono stati fatti sui collegi, sul lavoro, conosco una serie di normative, ma non sono in grado di valutare se diano veramente questo livello d'occupazione, quella riduzione dei costi. Probabilmente è possibile farlo, immagino che chi abbia presentato questa legislazione abbia una sua valutazione.

So di aver risposto non alla metà, ma a due terzi delle domande; mi scuso e ringrazio dell'attenzione.

PRESIDENTE. Penso di dover esprimere a nome di tutti un ringraziamento per le considerazioni e le risposte che ella ci ha fornito; aiuteranno il nostro lavoro

di base nella discussione del documento di programmazione economico-finanziaria.

Penso che ci ritroveremo; lei ha chiesto del tempo per esaminare più attentamente le politiche ...

ANTONIO FAZIO, *Governatore della Banca d'Italia*. Il 30 maggio, presidente!

PRESIDENTE. Va bene, dopo il 30 maggio potremo convocare un'altra audizione per avere una risposta più compiuta e valutata anche rispetto a questo tema.

La seduta termina alle 15.5.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa dal Servizio Stenografia il 23 aprile 1998.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Stampato su carta riciclata ecologica

STC13-5C-5S-5
Lire 1000